

Aspettando il Natale...

di Franco Emilio Carlino, *Socio Corrispondente dell'Accademia Cosentina, Componente Comitato Scientifico Università Popolare di Rossano e Socio della Deputazione di Storia Patria della Calabria.*

Oggi, per quelli della mia generazione, credo si fa fatica a pensare e tantomeno a sostenere se nella nostra contemporaneità abbia veramente importanza e senso ripresentare e paragonare il nostro passato, da noi vissuto tempo fà, in termini di umanità, civiltà e spiritualità. Una società, la nostra, forse antica, ma che pur tra mille limitatezze, riuscì a educare e formare, molte generazioni, preparandole ad essere semplici, perbene ed affabili. Ebbene, quello è il tempo nel quale mi riconosco consapevole, peraltro, che di quella società mi piace fortemente custodire la gentilezza, la sensibilità d'animo e l'essenza, il tutto mescolato, perché no, a tantissima nostalgia. Tuttavia, non mancano gli amici che, nel corso delle nostre amichevoli conversazioni, a volte malinconiche, spesso mi richiamano a quella che è la realtà odierna. Sollecitazione che aumenta ancor di più la consapevolezza che la mia scelta, radicata sul ricordo, difficilmente verrà scalfita, perché in me rimane ancora quel pensiero che mi trascina dolcemente verso il tempo trascorso, che si mescola con i miei affetti, le mie cose, la mia casa, i miei amici, il mio paese, luoghi dove incominciai a fare i primi passi, a erudirmi, a relazionarmi e a formarmi sempre accompagnato da una dolce spensieratezza e speranza che è quella che ancora oggi dà il senso alle cose più importanti della mia vita, ossia di mettermi in sintonia con quanto ti circonda *aspettando la luce del Natale*, che rievoca la nascita di Gesù in tutto il mondo e che ci pone in dolce attesa facendo assaporare la gioia della festa e l'incontro con le persone care, come succedeva una volta, mentre oggi la stessa festa a volte ti avviluppa negli affanni quotidiani, ti rende apprensivo, ti scoraggia, ti mortifica, ti sottomette, ti senti vuoto.

Era da poco finita la guerra, la comunità è catapultata negli anni '50 - '60, anni nei quali si iniziava ad assaporare quello che poi sarebbe stato il boom economico del paese che coinvolse anche il mio. Appena decenne, come ogni anno, l'arrivo del Natale era messaggero di pace, di gioia e di nuove aspettative per tutti noi in famiglia. Io ero appena ritornato dal Collegio nel quale inizia il mio percorso di studi delle scuole medie di primo grado. L'idea di passare tutto il mese di dicembre, insieme ai miei genitori e alle mie sorelle, rispolverando antiche tradizioni culturali, religiose ed enogastronomiche mi restituiva una grande gioia, che trasmettevo anche ai miei in famiglia infervorati di trascorrere insieme a noi bambini, ai nonni e a tutta la nostra numerosa famiglia un lungo e gioioso periodo di spensieratezza. Ognuno di noi entrava in sintonia con il mondo circostante e cercava di rendersi utile alla meglio perché tante erano le cose da fare. Il Natale non era una festa come tutte le altre, in quanto esaltava proprio l'idea di famiglia. Tutto veniva archiviato compresi anche i nostri impegni scolastici e quindi pronti anche noi con trasporto a partecipare alle straordinarie attività. Nell'aria la festa era già presente, era tradizione della comunità prepararsi più adeguatamente possibile al Natale. Il paese, già ai primi di dicembre, come al solito, nella sua semplicità era addobbato a festa in attesa della prima festività dell'Immacolata, periodo nel quale peraltro era tradizione delle famiglie l'uccisione del maiale in modo da avere già gran parte delle conserve per le successive festività del Capodanno e dell'Epifania. Anche nella nostra famiglia era un momento molto atteso che ci coinvolgeva nelle piccole come nelle grandi cose e nei preparativi di routine. Il maiale era sinonimo di abbondanza in quanto consentiva laute provviste utili a trascorrere la stagione invernale, soprattutto considerando l'orografia del paese il quale ogni anno nel cuor dell'inverno riceveva spesso in prossimità delle festività natalizie la visita della neve rendendo l'ambiente circostante incantato e meraviglioso anche dal punto di vista scenografico. Tutto ciò rendeva ancora più magico il periodo di vacanza lontano dalle aule scolastiche.

Tra le mura casalinghe, i profumi e sapori della stagione iniziavano ad avvertirsi con continuità. Mia madre, mia zia e le diverse donne vicine di casa, che in tali occasioni davano una mano, erano

depositari di tradizioni e bisogni, in grado di portare sulla tavola le molte e gustose provviste trasformate con indubbia bravura e destrezza durante la stagione estiva e autunnale e pronte per essere gustate in occasione del pranzo preparato in occasione della lavorazione delle carni del maiale. Barattoli con le melanzane, olive, ortaggi e frutta in genere rallegravano la tavola facendo sfoggio dei loro diversi colori, mentre alcune conserve degli insaccati di maiale lavorate l'anno precedente seguivano, in un certo qual modo, il procedere del tempo, alimentando intorno ad esse vivaci scambio di vedute se quelle in produzione sarebbero state migliori di quelle dell'anno precedente e che il freddo dell'inverno aveva perfettamente conservato facendone gustare nella sua pienezza la loro bontà.

Il tempo, se pure lentamente, trascorreva inesorabilmente e la vigilia dell'Immacolata ormai tutto era pronto e dopo la cena di magro fatta in famiglia si passò alla tradizionale visita dei fuochi rionali '*hfócare*' (falò), tradizione che si sarebbe ripetuta anche il 12 dicembre, vigilia di Santa Lucia e il 24 dicembre, vigilia di Natale. Un rito, quello dei fuochi accesi in paese, che si ripete per la tradizione locale, nei vari rioni, nelle vie e nelle piazze, in segno di gloria e rappresenta un notevole interesse socio-culturale. La suggestiva ricorrenza, quella sera fu accompagnata dagli assaggi delle primizie dolci natalizie del paese: '*i crústuli*, '*i manicúatti*, '*e chinulille*, '*e scalille*, '*i turdilli* tutti dolci tipici preparati con cura dalle donne in prossimità del Natale ai quali si aggiunse l'abbondanza della frutta secca come le castagne, i fichi e le noci. Nello slargo di via Cava, luogo della mia dimora preparammo uno dei tanti fuochi. Anche quell'anno diedi una mano ai miei compagni d'infanzia. Insieme, ci recammo presso le case di amici, parenti e conoscenti del rione per chiedere la legna, che poi la sera venne bruciata. Grande fu l'entusiasmo al ritrovarsi intorno alla catasta di legna che prendeva fuoco e che a poco a poco si consumava. La brace del rogo rimase fino a notte inoltrata, mentre tutto intorno a noi risuonava un continuo vociare. Intorno al fuoco, amici e abitanti del rione, si incontravano per gioire insieme rafforzando ancora una volta i loro legami di amicizia, complici del senso di appartenenza al territorio e di fratellanza. Tutti i conoscenti del vicinato (*'e ra rúga*) sedevano assieme e illuminati dal fuoco iniziarono a cantare i canti tipici della ricorrenza, recitavano poesie, filastrocche, e i più anziani si alternavano a raccontare a turno fiabe e leggende.

Magicamente e miracolosamente, dopo un anno di assenza dal paese natio, iniziai a riconquistare volti, voci, suoni, profumi e sapori, tornandone in possesso per restaurare e confortare la mia presenza, per riconoscere ed essere riconosciuto, per rileggere la mia appartenenza nell'alveo della storia dell'indimenticata comunità d'origine. Il paese, insomma, come anima dell'errante, di cui avevo bisogno di riappropriarmi, anche solo metaforicamente, allo scopo di poter seguitare ad andare avanti per le strade del mondo. Alla fine, come buon auspicio tutti i presenti presero un po' di brace portandola a casa per alimentare il proprio cammino come segno di continuità.

Il semplice chiacchierare e il ricongiungersi in piacevole compagnia fu un'occasione bellissima, per discorrere del nostro paese e delle sue prospettive future. Tutto avvenne con atteggiamento disposto e garbato. Gli amici rimasti iniziarono a fare domande sulla vita del collegio e incalzavano volendo sapere sul come procedevano gli studi. Temi sui quali ebbi occasione di intrattenermi anche nei giorni successivi durante la mia permanenza in paese. Il parlare con loro mi riportò alla mia dimensione pregressa, agli anni trascorsi insieme nei banchi della scuola elementare e questo contribuì a scaldare i nostri rapporti rendendoli ancora più familiari. Del resto, erano i miei compagni di scuola, che per diversi motivi, tra cui la mancanza delle scuole medie in paese, alcuni dovettero rinunciare nella continuazione degli studi.

Il rito del fuoco, come anticipato, si ripeté a Santa Lucia e poi a Natale. La sera della vigilia di Natale la famiglia si ritrovò riunita come le altre volte attorno alla tavola ben addobbata e vicino al camino acceso per la tradizionale cena della vigilia che se pure di magro era più ricca e con tante pietanze tutte nel rispetto della tradizione natalizia. La cena, anche quell'anno inizio presto nel rispetto di quelli che poi sarebbero stati gli impegni della serata a cominciare dalla partecipazione alla Santa Messa con la veglia di Natale in attesa dell'arrivo del Messia e aspettando la luce. La cena fi

anche motivo di intimità familiare alla quale quell'anno, per la mia venuta, parteciparono anche i miei i nonni paterni. Conversammo a lungo tra una pietanza e l'altra e il nonno e la nonna non persero l'occasione per darmi come sempre utili consigli, mentre l'orologio a pendolo, portato dall'America dal nonno materno e sistemato sulla parete della camera da pranzo con i suoi rintocchi iniziò ad anticipare, il successivo suono della campana che non si fece attendere molto.

I rintocchi, infatti, arrivarono precisi per ricordarci che da lì a poco sarebbe iniziata la veglia e il suo suono continuò a cadenza regolare, mentre in casa ognuno iniziava a prepararsi ad un rigoroso raccoglimento. La campana era se come parlasse, annunciando e ricordando a noi tutti l'inizio della grande festa della nascita di Gesù Bambino.

Arrivammo in chiesa dove tutto, nella sua semplicità, era predisposto per accogliere il Messia. In maniera composta prendemmo posto tra i banchi in attesa della celebrazione solenne che da lì a poco sarebbe iniziata.

Entrò il sacerdote con i paramenti sacri della festa accompagnato da tanti chierichetti. Mi venne in mente come anch'io, prima di andare in collegio spesso indossavo quella tunica e servivo Messa nella mia chiesa Madre del paese, la chiesa del mio battesimo e della mia prima comunione. Una chiesa allora come tante altre, in quel periodo, dove era presente in minimo indispensabile per la celebrazione. Dicembre quell'anno fu molto rigido. Qualche giorno prima della vigilia era nevicato abbassando notevolmente la temperatura in paese, già di per se predisposto durante la stagione invernale ai venti gelidi di tramontana e grecale. L'unica fonte di calore era l'enorme fuoco acceso fuori davanti al sagrato della chiesa dove ogni tanto qualcuno usciva fuori per andarsi a riscaldare per mitigare la propria temperatura corporea.

Durante la celebrazione la temperatura era abbastanza rigida, ma nonostante tutto quella sera, in attesa della luce, la chiesa era molto affollata e fu proprio tale condizione che ci consentì di riscaldarci l'uno con l'altro come il bue e l'asinello avrebbero riscaldato il Bambinello che con la sua venuta stava per portare a tutti noi una nuova luce, la sua luce quella salvifica. Nessuno si lamentò per il freddo durante l'orazione e tutti erano attenti alle belle parole che arrivavano dalla voce del sacerdote che con grande trasporto portò a conclusione la sua omelia riscaldando i cuori dei presenti. Tutto scivolò via secondo programma ed alla fine non mancarono i tradizionali rintocchi della campana che annunciarono la venuta del Salvatore, mentre i presenti continuarono l'orazione con preghiere di ringraziamento e intercessione per abbracciarsi gli uni con gli altri per i tradizionali auguri di Natale. La serata poteva dirsi conclusa, ma il tragitto che dalla chiesa portava a casa mia fu un continuo sostare per fare gli auguri a chiunque si incontrava fino a quando, dopo aver accompagnato i nonni, giunti nella nostra casa ci abbracciammo in famiglia e intorno alla tavola rimasta apparecchiata con tantissimi dolci preparati dalla mamma ci siamo detti Buon Natale sicuri che quella luce era la nostra luce e che sarebbe stata sempre con noi.

Fu quello un viaggio, il mio, all'interno dello spazio sacro del mio paese, che mi consentì di rivisitarlo come facevo ogni volta che vi ritornavo, con le prescritte e obbligate soste ai luoghi, di cui ricordavo nomi, caratteristiche e funzioni, di una infanzia trascorsa ed ora meravigliosamente, anche se per poco tempo riconquistata. Un'infanzia che ben più tardi ho restituito al mio paese attraverso le pagine di molti libri ad esso dedicati, con sentimenti di affetto e gratitudine per quanto mi ha dato, ma nel contempo con una grande amarezza nel cuore nel constatare che nel tempo il paese in cui ero vissuto fino alla mia adolescenza iniziava a divenire più triste, sbriciolato. Cominciava a perdere i suoi tradizionali riferimenti, in termini di rapporti umani e di relazioni mostrandosi a volte come un luogo abbandonato, per via delle numerose assenze di giovani costretti ad emigrare e quindi un paese privato di energia pulsante e sprovvisto di aspirazioni. Ancora oggi, ahimè di tutto quello che è stata la mia infanzia mi rimane un'immagine senza contorni, ma che tuttavia nel mio immaginario mi riconsegna un mio meraviglioso vissuto.